

È con un senso di gratitudine che vorrei condividere con voi alcune note e riflessioni conclusive su questo nostro incontro dedicato alla gioia dell'incontro. Gratitudine e gioia per una condivisione delle intelligenze, nelle riflessioni su temi così centrali per il nostro vivere insieme; gratitudine e gioia per una condivisione proposte di azioni scaturite dai gruppi ma direi, soprattutto, ancor più, gratitudine e gioia per la condivisione dei cuori e delle vite emersa e testimoniata in queste due giornate.

Come ci diceva domenica sera il prof. Mokrani, davvero abbiamo sperimentato quanto il dialogo non sia «diplomazia marginale della religione, ma il cuore stesso degli esseri religiosi, il centro dell'incontro con Dio».

Davvero mi sembra che possa emergere un sentimento di comune e reciproca gratitudine per tutti noi; per chi è intervenuto, con le parole e con l'ascolto. Credo che nei tanti interventi si sia avvertito il dono della fiducia reciproca, il coraggio della condivisione, che affida all'altro idee, sentimenti, paure, gioie e dolori che ciascuno porta nel cuore.

Mi sembra che questa condivisione rappresenti già un dialogo realizzato, un dialogo che nasce dal vissuto di ciascuno, radicato certamente nelle proprie comunità religiose ma anche maturato in vite fatte di incontri e confronti in ambienti diversi - lavorativi, scolastici, sportivi, civili, di svago - con chi è come noi ma anche con chi è molto diverso da noi; con coloro che scegliamo come compagni di viaggio, ma anche con coloro che comunque si trovano sulla nostra stessa barca e che condividono con noi, volenti o nolenti, il viaggio della vita. Un dialogo che diventa, come ricordava ancora Mokrani, traduzione concreta del dialogo con il divino, una purificazione da preconcetti, pregiudizi, dubbi ed egoismi individuali e collettivi. In altre parole, direi, dialogo come asceti, oserei dire, dialogo come grande jihad di liberazione personale e collettiva: dal nostro ego e dai nostri ego collettivi.

Si tratta, dunque, di un dialogo, di una condivisione, che parte dalle nostre vite, inevitabilmente plurali e che rendono ciascuno di noi unico e irripetibile. Tuttavia, è proprio da questa diversità, dalle nostre rispettive identità che è emersa una delle parole chiave di queste giornate: **universalità**.

Più volte la condivisione della propria specifica esperienza ci ha, infatti, ricondotti alla comune umanità; a ritrovare esperienze e percorsi comuni; gioie e dolori condivisi, le medesime sfide.

E quella umana è una universalità che non schiaccia le differenze, che non omologa. Come ci insegnano gli ebrei, i nostri fratelli maggiori nella fede, l'universalità umana non si fonda sulla specie ma sulla singolarità creata nella sua irriducibile identità personale ma anche, al tempo stesso, segnata con un sigillo comune, l'immagine del Creatore. Un sigillo che diviene *simbolon* quando ci unisce; ma che possiamo trasformare in *diabolon* quando, accecati, i fratelli si chiudono in quello che Mokrani chiamava il provincialismo del "proprio dio", fino a scagliarsi contro i fratelli.

È questa universalità condivisa che consente alle nostre identità ed alle nostre comunità di costruire ed abitare una casa comune e di poter parlare di una cittadinanza condivisa che nella laicità consenta alle identità di ciascuno di convivere nella garanzia dei diritti inviolabili di ciascun essere umano.

Più volte è emerso in questi giorni anche la difficoltà nel costruire questa casa comune, questa cittadinanza condivisa. Fin dal saluto di mons. Spreafico e dall'intervento di Giovanni Rizzi sono emerse le paure che circolano nella società, i sospetti reciproci, le false rappresentazioni dell'altro, in particolare di chi è considerato, a diversi titoli, "straniero" e perciò "estraneo", escluso dalla comune umanità e dai comuni diritti. In diverse parti del mondo, ed anche qui, in Italia, operano talvolta queste dinamiche di esclusione contro cui dobbiamo stare all'erta, senza chiuderci in acritiche difese delle nostre rispettive comunità di appartenenza. Danneggiare la comune umanità e la comune cittadinanza mette a repentaglio anche la nostra specifica, più profonda, identità fondata anche sulla libertà e sul rispetto della libertà altrui come si è più volte ripetuto in questi giorni.

Abbiamo poi toccato da vicino questa universalità dolorosamente mancata, quando l'umanità viene accecata e si smarrisce. Lo abbiamo fatto lunedì iniziando la nostra giornata immergendoci nel dolore di Valeria e, specchiandoci, per chi è adulto o genitore, nelle paure, nei sensi di colpa, nelle angosce di chi, madre, ha visto il proprio figlio prendere una strada che lo ha condotto lontano, lontano dall'umanità e dai valori condivisi.

Tuttavia, nello stesso tempo, la condivisione del dolore della madre, l'offerta di questo dolore allo sguardo misericordioso di Dio, ci ha anche riavvicinato alla comune umanità, ci ha fatto vedere in Yussef il volto di tanti altri che si sono persi o che possono perdersi e ci ha richiamato alla comune responsabilità educativa, al dovere di non lasciare soli, di prestare ascolto, di essere attenti ed accompagnare nelle fatiche e nelle difficoltà i nostri fratelli e le nostre sorelle. Siamo tutti responsabili.

E dal dolore condiviso nasce anche, oltre i risvolti della giustizia umana, il silenzio di fronte alla scoperta di una misericordia che non cessa mai, di una misericordia di un Dio che, come ci insegna questo santuario, tutto perdona, tutto dimentica, di un Dio che non tiene conto della nostra poverissima contabilità.

E forse il sacrificio di Yussef ha in questo, nel paradossale mistero di Dio, qualcosa da dirci. Il suo incontro distorto può generare un incontro diritto, giusto. Glielo dobbiamo, spetta a noi.

Dalla riflessione su un incontro tragico e doloroso siamo poi giunti, forse paradossalmente, lungo quei sentieri impreveduti di cui abbiamo tanto parlato, ad un altro incontro che mi piace immaginare nella gioia: quello tra Francesco e il sultano. Un incontro inusitato, improbabile. Nessuno dei due ha ottenuto ciò che avrebbe inizialmente voluto; ma entrambi sono usciti cambiati, avviati su strade che non avevano originariamente previsto.

È quello che accade quando siamo disponibili ad innescare dei **processi**, un'altra parola risuonata più volte in questi giorni. È una parola che ci educa alla disponibilità, al cambiamento, all'umiltà ed alla pazienza perché i processi non dipendono interamente da noi ma insegnano a conoscerci ed a sintonizzarci con i tempi degli altri e, più in profondità, con i tempi di Dio. È dalla capacità di generare e stare nei processi che nasce, infine, come ricordava nel suo saluto Nader, il ringraziamento.

Ma a cosa servono questi processi? Mi sembra, dopo aver ascoltato Cenap Aydin, a rispondere alle tre piaghe che Said Nursi riferiva al mondo musulmano ma che penso si possano ben riferire all'intera umanità: **1. Discordia 2. Povertà 3. Ignoranza.**

Come possiamo affrontare insieme queste sfide ? Negli incontri degli scorsi anni si sono affrontato temi come la povertà, il carcere, i malati, i rapporti tra generazioni e il contesto cittadino. Già l'anno scorso abbiamo osservato come di fronte a queste sfide esiste una responsabilità condivisa e una comune possibilità di intervenire sulla base dei valori comuni fondati sulle nostre fedi e sulla nostra indivisa umanità.

Quest'anno mi sembra che un tema sia emerso con particolare rilevanza, quello di un'educazione religiosa capace di integrare pluralismo e libertà. Un'educazione religiosa che integri, considerandolo naturale ed essenziale, il dialogo interreligioso e che sappia tener conto sia del diverso modo di vivere il tempo e lo spazio dei giovani di oggi sia, di conseguenza, dei diversi linguaggi che si sviluppano in questo nuovo contesto. Come sottolineava anche Valeria, mi sembra sia emersa la questione di un insegnamento capace di fare i conti con i dinamismi della storia, con la realtà dinamica e vitale delle fedi religiose. In ultima analisi, è emersa la necessità di un insegnamento credibile perché vagliato dal senso critico, dalla capacità di una lettura sempre attenta alle nuove condizioni in cui la rivelazione ci pone.

Si tratta di una sfida importante e che forse spaventa. Ma, come si diceva ieri *Non bisogna aver paura che le scritture non reggano questo confronto. Non possiamo aver timore del confronto.* Dobbiamo temere, piuttosto, la nostra impreparazione e la nostra scarsa difficoltà a leggere i segni dei tempi.

Di fronte a questo scenario mi sembrano siano emerse quattro linee d'azione principali, quattro sfide da accogliere ed approfondire:

1. La **sfida di una trasmissione religiosa aperta all'Altro**. Un'educazione religiosa che educhi tanto all'identità religiosa quanto ad una identità religiosa capace di calarsi in una cittadinanza comune e plurale. Questa sfida deve essere accolta da entrambe le comunità con un'educazione religiosa che consideri il dialogo con l'altro e il confronto sui valori comuni di cittadinanza una sua dimensione costitutiva ed essenziale.

Tale sfida deve essere affrontata sia attraverso un'apertura interreligiosa delle nostre educazioni religiose comunitarie, sia a livello nazionale sia a livello locale. A tale riguardo, da parte cattolica, è stata più volte sottolineata sia la centralità dell'IRC ed una sua sapiente apertura ad esperienze inter-

confessionali sia l'esigenza di una più esplicita integrazione tra pastorale giovanile e dialogo interreligioso.

La Summer School che la CEI e le comunità musulmane organizzeranno ad agosto rappresenta poi una prima esperienza nazionale di riflessione comune sui valori comuni fondativi di una cittadinanza comune, che si auspica possa poi essere replicata nei diversi contesti civici e religiosi locali.

2. La **sfida del dialogo di cittadinanza**. Occorre approfondire, strutturare e seguire nel tempo gli incontri a livello locale, volti, nello stesso tempo, ad un più maturo dialogo interreligioso ed al servizio della città comune. Si è segnalata, così, l'importanza di un dialogo che sfoci in un'azione di persone che si apprezzano per il loro impegno a favore di una causa comune. In questo senso potrebbe essere utile pensare ad un apposito spazio web in cui possano circolare le tante esperienze esperienze, ad es. attraverso una pagina facebook dedicata al dialogo islamo-cristiano che costituisca una piattaforma comune per i nostri scambi.

3. La **sfida del dialogo simbolico ed istituzionale**. Si tratta di un dialogo fondamentale per la legittimazione delle esperienze locali e per la maturazione complessiva delle rispettive comunità. Si gioca qui la celebrazione dell'anniversario dell'incontro tra S. Francesco e il sultano del 1219. Tale incontro si svolgerà a conclusione del sinodo che papa Francesco ha convocato sui giovani. Potrebbe essere interessante e una buona occasione confrontarsi sulla trasmissione della fede nella società contemporanea come fedeli di due tradizioni che si trovano similmente ad affrontare le molteplici sfide del pluralismo e delle plurime libertà. Quali problemi, quali risorse, quali metodologie, quali valori da affidare alle generazioni future, quali letture e interpretazioni? Si tratterebbe di una bella occasione anche per un dialogo intergenerazionale.

Infine,

4. La **sfida dello studio, della preghiera e della contemplazione** con cui ciascuno di noi potrà sostenere l'impegno comune. È il pilastro

motivazionale, senza il quale non può nascere un vero dialogo ed un vero incontro.

Si tratta di sfide e azioni ambiziose di cui solo Dio conosce i tempi di realizzazione.

Vorrei ora concludere facendo mio e nostro l'auspicio che padre Rizzi faceva ieri al termine del suo intervento, un intervento che ha posto le due comunità l'una di fronte l'altra, quasi allo specchio, in una storia sinottica rivolta ad un avvenire comune.

Diceva padre Giovanni: «il nostro numero è insignificante qui oggi, ma alla luce della fede il futuro non è necessariamente quello tracciato dalle opinioni di moda. Ad Antiochia di Siria Barnaba vide l'opera del Signore seppur rispetto all'esiguità dei fedeli».

Che il nostro Dio ci dia lo spirito di discernimento per non vedere solo i limiti ma anche la Sua azione su di noi: Lui ci condurrà su strade che non conosciamo.

Grazie a tutti,

Prof. Alessandro Ferrari